

Salute, la spesa delle famiglie sale alle stelle

GLI ITALIANI IMPIEGANO PIÙ DI 109 MILIARDI PER PRESTAZIONI SANITARIE E SOCIALI, QUASI IL 15% DEL LORO REDDITO NETTO, PARI AL 6,5% DEL PIL. L'ASSISTENZA PUBBLICA ARRETRA E QUELLA PRIVATA È CHIAMATA A PERFEZIONARSI

Veronica Olivieri

Milano

Afflitte da una natalità ai minimi, sempre più ristrette fino a diventare spesso mononucleari e appesantite da una spesa di welfare in costante crescita. Secondo un recente rapporto della società Mbs Consulting, ogni anno le famiglie spendono per prestazioni sanitarie e sociali più di 109 miliardi di euro, quasi il 15% del loro reddito netto. Una montagna di soldi pari al 6,5% del Pil italiano, e terza voce di spesa per il bilanci familiari, dopo generi alimentari e abitazione. Di questi, quasi 34 miliardi vanno in prestazioni sanitarie e farmaci, mentre altri 14 miliardi sono destinati all'assistenza di persone non autosufficienti e alla cura dei bambini; più di 7 miliardi se ne vanno in previdenza e prevenzione, altri 15 in servizi di istruzione. I soldi spesso non

bastano: solo in ambito sanitario, chiarisce il rapporto, 9,3 milioni di famiglie, più di una su tre, hanno dovuto rinunciare almeno a una parte di cure. E non va meglio sul fronte dell'assistenza ad anziani e figli piccoli, ambiti dove da sempre lo stato latita: nel 41% dei casi le famiglie devono fare rinunce, tagliando per esempio l'asilo (19%) o la baby sitter (52%).

«Anche a fronte di una tassazione elevatissima come quella presente in Italia, l'efficacia del sistema pubblico di protezione sociale appare decrescente», scrive Luca Pesenti, docente dell'università Cattolica di Milano, facendo il quadro generale della situazione nel suo libro del 2016 «Il welfare in azienda» (**Vita e Pensiero**). Non è tanto un discorso di mancanza di risorse, ma di incapacità di guardare al presente e al futuro: In Italia c'è infatti uno «squilibrio della spesa, eccessivamente sbilanciato sui vecchi rischi sociali (pensioni e sanità) e dunque incapace di affrontare i nuovi rischi». Così, mentre la famiglia da sola non è più in grado di provvedere ai suoi bisogni, il sistema rimane ingessato in un modello vecchio di decenni.

«Il nostro welfare ha preso forma negli anni Sessanta, è standardizzato, pensato per un'economia in crescita e persone che iniziavano a lavora-

re giovani e mantenevano un'occupazione fino all'età della pensione. Oggi le cose sono cambiate, ognuno ha un percorso personale e differente dagli altri e le famiglie hanno bisogno della libertà di costruirsi il proprio welfare in base alle proprie esigenze specifiche», prosegue Pesenti.

In mancanza di un'offerta adeguata, ci si arrangia come si può, ricorrendo sempre più spesso a un welfare fai-da-te. Secondo i calcoli di Censis e fondazione Ismu, nel 2012 c'erano 1,6 milioni di collaboratori familiari, il 50% in più rispetto al 2001: per circa il 40% badanti, a cui si aggiunge un altro 20% di babysitter. La spesa media delle famiglie per questi servizi è stata 667 euro al mese a famiglia, con punte di 751 euro al nord, pari a quasi il 30% del bilancio familiare. Secondo il rapporto Censis-Ismu, in mancanza di modifiche al modello di welfare attuale nel 2030 per questi servizi ci sarà bisogno di una quota compresa tra 1,8 e 2,1 milioni di lavoratori.

In questo scenario come faranno le famiglie, sempre più frammentate e vulnerabili, a far fronte all'aumento delle esigenze di cura e alla parallela crescita della spesa per queste prestazioni? «Certamente avremo ancora bisogno di un welfare pubblico, ancorché trasformato e reso più flessibile rispetto a dimensioni del bi-

sogno che attualmente non riesce a coprire», riflette Pesenti. Non è un discorso di aumentare la spesa sociale pubblica, ma di rimodularla e integrarla. Da una parte servirebbe un riequilibrio del sistema, spostandolo dagli anziani alle giovani famiglie.

Dall'altra un contributo significativo potrebbe arrivare dal welfare aziendale, che già si sta concentrando su quelle aree meno presidiate dai servizi pubblici, come la conciliazione famiglia-lavoro e la cura degli anziani non autosufficienti. Per dare una risposta efficace ai nuovi bisogni delle famiglie, «è necessario integrare le diverse fonti di welfare: sistema pubblico, terzo settore, aziende. In questo modo si otterrebbe un modello più adattabile alle diverse esigenze personali. Le istituzioni avranno il compito di svolgere quell'attività di coordinamento che oggi ancora manca e garantire una base universalistica e di equità».

Così, si legge nell'analisi di Mbs Consulting, le aziende diventerebbero a tutti gli effetti degli operatori sociali oltre che economici. Agendo allo stesso tempo su diversi piani: come aggregatori sia di domanda di servizi sociali, sia di offerta insieme ad altre imprese, ma anche come facilitatori d'accesso alle prestazioni per le singole famiglie, in un'ottica anche territoriale e di comunità.

[L'INDAGINE]

In Emilia Romagna i corsi di formazione in cima all'offerta delle imprese

Non tutte le aziende italiane hanno ancora preso confidenza con il welfare aziendale. Il laboratorio Secondo Welfare tra luglio e ottobre 2017 aveva mappato il radicamento di questo fenomeno tra le imprese dell'Emilia Romagna. Il risultato è stato che tra 722 realtà prese a campione, solo 399 aziende (pari al 56 per cento del totale) offrono servizi di welfare aziendale ai propri dipendenti. Il settore dove il welfare aziendale era più diffuso era quello del commercio. Seguiva da quello chimico-tessile. Molto meno

diffuso era, infine, in agricoltura e in edilizia. Ma che cosa offrivano le aziende di quella parte d'Italia ai dipendenti? Sette su dieci offrivano corsi di formazione (70 per cento). Più di sei aziende su dieci invece davano sanità integrativa (63 per cento). Mentre appena tre aziende su dieci mettevano a disposizione quei servizi volti alla conciliazione vita-lavoro (33 per cento) o la previdenza complementare (29 per cento). Piuttosto bassa appariva, invece, la percentuale di imprese che offrivano misure di sostegno al reddito (22 per cento). Così

come trasporto, servizi di wellness e altro erano messi a disposizione in misura del tutto marginale. Un'altra curiosità: i servizi di welfare erano più diffusi in quelle realtà dove il numero di lavoratori donna era maggiore. Infine, più le dimensioni dell'azienda erano importanti e superiore era la diffusione dei servizi di welfare aziendale. Le misure di welfare erano più radicate tra le aziende con più di 50 dipendenti e con un fatturato superiore a 10 milioni di euro. (s.t.a.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

WELFARE E LA FORMAZIONE PER I DIPENDENTI

Iniziative per settori produttivi, in %

INDUSTRIA	35,6
COMMERCIO E SERVIZI	23,8
STUDI E SERVIZI PROFESSIONALI	61,2
ARTIGIANATO	24,8
AGRICOLTURA	44,3
TERZO SETTORE	64,4

LA PREVIDENZA INTEGRATIVA

Iniziative welfare per settori produttivi, in %

INDUSTRIA	36
COMMERCIO E SERVIZI	21
STUDI E SERVIZI PROFESSIONALI	10,8
ARTIGIANATO	7,6
AGRICOLTURA	33,2
TERZO SETTORE	21,4

Sono industria e agricoltura i settori dove risulta maggiormente diffusa la previdenza integrativa

